

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PAOLO RUSSO

La seduta comincia alle 15,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni dell'agricoltura sociale, delle organizzazioni professionali e cooperative agricole, di enti pubblici, di studiosi ed esperti nonché dei rappresentanti dei Ministeri con competenze sulla materia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'agricoltura sociale, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni dell'agricoltura sociale, delle organizzazioni professionali e cooperative agricole, di enti pubblici, di studiosi ed esperti nonché dei rappresentanti dei Ministeri con competenze sulla materia.

Come sapete, per questa indagine la Commissione agricoltura ha scelto di adottare un modulo seminariale che si svilupperà con l'audizione contestuale di tutti i soggetti in grado di offrire un utile contributo di conoscenza e di valutazione.

A nome della Commissione rivolgo, quindi, il benvenuto a tutti i presenti,

rappresentanti di un mondo, quello della cosiddetta agricoltura sociale, testimonianza di un legame strettissimo tra le aree rurali, chiamate dai tempi più remoti ad esprimere i valori di solidarietà e di mutuo aiuto, e alcune categorie di persone che, per ragioni fisiche, psichiche o sociali, possono trarre profondo giovamento da una vita a contatto con la natura e con i suoi cicli produttivi.

Il ruolo multifunzionale dell'agricoltura di cui oggi molto si parla è quindi un'attitudine antica di questa attività, che oggi si arricchisce di nuove forme connesse allo sviluppo della civiltà moderna, ai processi di industrializzazione e di internazionalizzazione dei mercati, alla necessità, in particolare, di preservare il reddito degli agricoltori con la funzione sociale e di tutela del territorio cui è chiamata l'azienda agricola.

Siamo convinti che le risorse culturali di un Paese, tra le quali spicca il patrimonio rurale e la sua funzione di preservazione di un particolare stile di vita, non debbano essere considerate alla stregua di meri elementi di folklore, ma bensì come risorse immateriali centrali per meglio affrontare le sfide dell'economia.

In tal senso, l'agricoltura sociale, intesa come nuovo modello di *welfare* locale, potrebbe essere considerata a pieno titolo tra le leve strategiche dello sviluppo rurale. Poiché la Commissione è oggi chiamata esclusivamente ad ascoltare i contributi degli esperti del settore, non entrerà nel merito delle questioni.

Le considerazioni e i suggerimenti qui esposti serviranno alla Commissione per una riflessione ampia in ordine agli eventuali ed ulteriori interventi che si dovessero rivelare necessari.

Nel rinviare al programma in distribuzione per l'indicazione delle numerose persone presenti che accompagnano gli auditi, lascio loro la parola, ringraziandoli nuovamente per essere intervenuti e invitandoli a presentarsi personalmente.

Al termine degli interventi prenderanno la parola i colleghi deputati, cui faranno seguito eventuali repliche degli auditi di volta in volta.

Chiederei a Marco Berardo Di Stefano, presidente della Rete delle fattorie sociali, di aprire la serie di interventi programmati.

MARCO BERARDO DI STEFANO, *Presidente della Rete delle fattorie sociali*. Egregio signor presidente, onorevoli commissari, gentili ospiti, «se un uomo ha fame non regalargli un pesce ma insegnargli a pescare», così recita un antico proverbio.

Il più alto riconoscimento avuto in epoca moderna nell'ambito dell'economia sociale è stato ottenuto dal premio Nobel Muhammad Yunus. Egli, con il microcredito, ha dimostrato che con poco, se speso bene, si possono ottenere dei risultati sociali sorprendenti.

La Rete delle fattorie sociali riunisce le fattorie sociali italiane, le associazioni di familiari di persone svantaggiate e tutti coloro che sono interessati al consumo etico. In essa confluiscono tutte quelle sigle sindacali che hanno ritenuto indispensabile collaborare su un argomento così importante, delicato e specifico, ritenendo che l'unione delle forze fosse fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura sociale italiana.

Nell'agricoltura sociale la parola «sociale» non significa assistenzialismo, ma solidarietà. Si è in presenza di una realtà che coinvolge nella propria attività agricola soggetti svantaggiati — ad esempio persone disabili, pazienti psichiatrici, ex detenuti, vittime della tratta, ex tossicodipendenti, rifugiati politici — il coinvolgimento dei quali avviene attraverso l'inclusione lavorativa, puntando ad arrivare all'autosostenibilità economica dell'occupazione creata, grazie a dei modelli

commerciali che permettano alle fattorie sociali di essere competitive sul mercato.

Si è in presenza, inoltre, di prestazioni di servizi di carattere educativo, formativo, riabilitativo, terapeutico e di ospitalità. In termini economici, per le istituzioni pubbliche, investire nelle fattorie sociali è motivo di ottimizzazione dei costi. Una persona che da una situazione di assistenzialismo puro — con tutte le spese che questo comporta, come ad esempio le pensioni sociali, le rette dei centri diurni, l'accompagnamento — passi ad essere soggetto attivo della società attraverso il lavoro è fonte di grande risparmio per le istituzioni.

Per questo favorire lo sviluppo dell'agricoltura sociale nel nostro Paese rappresenta un interesse non solo morale ma anche economico. Il lavoro e i suoi prodotti non sono il fine ultimo dell'attività, ma diventano lo strumento per dare un'opportunità, se non l'opportunità, a quelle persone che apparentemente dalla vita hanno avuto meno possibilità di dimostrare di essere assolutamente come tutti gli altri e di avere diritto come tutti a una vita normale, trasformandosi così da soggetti passivi ed emarginati a soggetti protagonisti e attivi, in modo da non essere un costo bensì una risorsa per la nostra società.

L'obiettivo che noi ci proponiamo non è di fare cose straordinarie, è molto più ambizioso e si chiama «normalità». In quest'epoca di grandi cambiamenti e di gravissima crisi in cui l'agricoltura vive l'esperienza già sperimentata dai produttori di candele allorquando furono inventate le lampadine e dove dai nostri padri possiamo ricevere un'eredità morale e un amore viscerale per la terra, ma non conoscenze di carattere tecnico e di mercato perché tutto ciò che da questo punto di vista era vero per loro oggi non lo è più, è indispensabile saper leggere i tempi.

L'agricoltura sociale è utile non solo a tutte quelle persone che ne traggano dei benefici per la propria salute, ma è anche un'importante risorsa per tutti quegli agricoltori che, in forma singola o associata, decidono di aprire le proprie aziende

agricole a questo tipo di realtà e che, attraverso l'agricoltura sociale, possono da un lato raggiungere quella parte di mercati che valorizzano il prodotto etico e dall'altro aumentare l'offerta di servizi erogabile da una fattoria. Nell'agricoltura sociale non esiste emarginazione, perché la natura accoglie tutti.

Ora vorrei cedere la parola ad alcuni ricercatori che in questi anni hanno studiato il fenomeno, per poi concludere brevemente con delle proposte per lo sviluppo dell'agricoltura sociale nel nostro Paese.

ROBERTO FINUOLA, *Esperto*. Sono Roberto Finuola e fino allo scorso mese di marzo, quando sono andato in pensione, sono stato dirigente generale del Ministero dell'economia e delle finanze prima e poi dello sviluppo economico, nell'ambito del Dipartimento politiche di sviluppo e coesione. Seguo l'agricoltura, la materia rurale e — in particolare, da diversi anni — l'agricoltura sociale. Per questo sono stato invitato e vi ringrazio, sperando che il mio intervento possa essere utile.

L'oggetto del mio intervento riguarda le politiche che fanno riferimento all'agricoltura sociale. Quanto all'agricoltura sociale, non intendo dare definizioni, ma semplicemente delinearne i caratteri comuni. Si tratta di pratiche molto diverse l'una dall'altra nell'ambito di un'azienda agricola, rivolte a soggetti deboli. Questi possono essere persone con handicap fisico e psichico, persone in una situazione di svantaggio localizzato, per esempio detenuti ed ex detenuti, gli immigrati, gli anziani. Si tratta, però, anche di un modo diverso di definire i rapporti fra il produttore e l'utente, ossia il consumatore di prodotti dell'agricoltura sociale.

L'agricoltura sociale non è un fenomeno di nicchia. In realtà, è una componente molto importante della politica territoriale, per tutti gli aspetti che sono elencati (sui quali glisso per ovvi motivi di tempo), che vanno dall'abbandono alla possibilità di offrire servizi nelle aree rurali, al rapporto città-campagna, alle nuove opportunità per gli agricoltori.

L'agricoltura sociale è poi un elemento fondamentale nell'ambito della riutilizzazione delle terre confiscate alle organizzazioni mafiose.

Il fenomeno delle politiche territoriali non riguarda solo l'Italia. Bisogna, infatti, considerare che in tutta Europa il 40 per cento della popolazione vive a mezz'ora di distanza o più da ospedali, e che il 43 per cento della popolazione europea vive a più di un'ora di distanza da un'università o da un centro di istruzione superiore.

Per questo l'OCSE, nel ridefinire nel 2006 il nuovo paradigma di sviluppo rurale, nel quale la componente agricola veniva fusa con le altre componenti che diventano sempre più importanti nella diversificazione dell'economia rurale, e nei casi studio che hanno riguardato l'Italia, ha avuto un occhio di particolare riguardo per l'agricoltura sociale.

Quella dell'agricoltura sociale è una realtà diffusa un po' in tutta Europa ma — come ormai si dice — in realtà, molto spesso si fa agricoltura sociale senza neanche sapere che la si sta facendo.

Vi sono caratteristiche che accomunano le fattorie sociali: per esempio, l'utilizzazione di animali, le coltivazioni per i disabili, l'essere aziende aperte e fortemente motivate, il fatto di collegarsi in rete, il fatto di svolgere molte attività, il biologico. Questi elementi sono comuni in tutta Europa.

Gli stadi di sviluppo sono diversi. In alcuni Paesi, ad esempio la Slovenia, ci sono iniziative *spot*. In altri Paesi, come il Belgio, l'agricoltura è l'elemento fondamentale e lo sviluppo è fortemente connesso con lo sviluppo rurale. In altri ancora, ad esempio in Olanda, c'è un'agricoltura sociale che è fortemente orientata al mercato dei servizi sanitari, (le *Care farms*); c'è un'agricoltura che è un punto di riferimento, al quale forse ancora non si è arrivati, come un modello inclusivo che riesce a coniugare le realtà e a far parlare professionalità così diverse come quella agricola, sanitaria, sociale e così via.

Ci sono, dunque, politiche diversamente mature nei vari Paesi. Senza ripetermi, cito il Belgio e l'Italia per lo sviluppo

rurale, l'Olanda per la sanità. Voglio però fare riferimento al nostro Paese, in cui sono fortemente presenti politiche rivolte all'inclusione sociale e all'inserimento lavorativo (le cooperative sociali), nonché la politica della sicurezza (è un fatto peculiare nostro l'utilizzazione dei beni dei mafiosi). In Francia e Germania, invece, sono molto più presenti politiche rivolte al sociale e all'inclusione dei soggetti disabili.

Sono numerose le politiche coinvolte dall'agricoltura sociale: i ministeri interessati sono ovviamente quello dell'agricoltura, della sanità, della giustizia e degli interni per i beni confiscati, il Ministero del lavoro e il Ministero dello sviluppo economico per i fondi strutturali.

Tutti sappiamo che l'agricoltura sociale è stata riconosciuta ufficialmente dal Piano di sviluppo rurale vigente, che l'ha definita come una delle azioni chiave dell'asse 3 nell'ambito della diversificazione. L'Italia ha la palma per essere stato il primo Paese a riconoscerlo in un documento ufficiale.

Forse meno noto è il ruolo che hanno svolto e svolgono i fondi strutturali, in particolare il Fondo sociale europeo. Non a caso, fra le dieci priorità del Quadro strategico nazionale, che è il documento base che definisce le priorità articolate nei programmi regionali, figurano l'inclusione sociale e i servizi per la qualità della vita e il rapporto città-campagna.

Quello che è avvenuto e sta avvenendo e che, purtroppo, mi corre l'obbligo di segnalare alla Commissione, è che lo sviluppo rurale e i fondi strutturali viaggiano in maniera parallela se non addirittura separata, a volte creando sovrapposizioni sul territorio. Non è un caso che la bozza di regolamento sui nuovi obiettivi del secondo pilastro dello sviluppo rurale per il 2014-2020 — oltre a prevedere fra i sei obiettivi il potenziale occupazionale dello sviluppo rurale e parlare di diversificazione, di inclusione sociale, di povertà, di sviluppo rurale — prevede anche, cogliendo questa frammentazione fra le due citate programmazioni, la realizzazione da parte

di ogni Paese membro di un quadro strategico comune sia per i fondi strutturali, sia per il fondo di sviluppo rurale.

Noi ci auguriamo che il Ministero dell'agricoltura, così come ha fatto finora, possa, nell'ambito del negoziato, migliorare le possibilità offerte dal regolamento alle iniziative di sviluppo locale.

Accenno alle politiche sociali e alle politiche sanitarie per coglierne il punto essenziale. Nelle politiche sociali — lo sapete meglio di me — la competenza è delle regioni, in base alla nuova formulazione della Costituzione. Per quanto riguarda, invece, le politiche sanitarie c'è una legislazione concorrente Stato-regioni. La gestione degli interventi per le politiche sociali è affidata ai comuni, mentre per le politiche sanitarie alle ASL.

Il tema dell'integrazione sociosanitaria — che interessa così fortemente l'agricoltura sociale e che, attraverso la *pet therapy*, l'orticoltura eccetera, sviluppa un'offerta di servizi — si interseca fra queste due realtà. C'è una pluralità di strumenti di programmazione sia nelle politiche sociali sia in quelle sanitarie, che generano spesso sovrapposizione, confusione, disorientamento per gli operatori, in specie per gli operatori agricoli che si trovano a fronteggiare esperienze e realtà cui non sono abituati.

La nostra normativa non aiuta, mi riferisco, in particolare, alla formulazione un po' problematica del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 2001 in tema di integrazione sociosanitaria; le diverse componenti che definiscono chi interviene (la parte sociale o la parte sanitaria) finiscono per costituire per gli operatori un momento di estrema difficoltà.

Queste realtà si superano quando si trovano sul territorio — esperienze in tal senso cominciano a essercene molte — uomini di buona volontà, nelle istituzioni sanitarie e nelle aziende agricole, che si incontrano per realizzare progetti e iniziative.

Un ruolo molto importante per creare questo momento di contatto — lo segnalo con molto piacere — lo hanno giocato le

cooperative sociali agricole, che sono agricoltura, ma allo stesso tempo terzo settore, mondo del volontariato, sociale, e quindi hanno creato dei legami e dei ponti nei quali gli operatori privati hanno potuto trovare spazi.

Quella delle politiche per la sicurezza è una specialità tutta italiana, essendo questo un problema tipicamente nostro. In questo ambito rientra la creazione dell'Agenzia per l'utilizzazione dei beni confiscati. Ci sono realtà importanti che stanno crescendo, come Libera Terra, ma anche nelle realtà carcerarie. L'AIAB (Associazione italiana per l'agricoltura biologica) ha svolto una serie di ricerche molto mirate su questo alle quali rinvio.

Quello delle politiche per l'istruzione è un caso in cui abbiamo un'ottima normativa, forse una delle più avanzate in Europa, per l'inclusione scolastica di studenti difficili. Il problema è che spesso tali politiche non sono utilizzate, ma laddove lo sono — ancora una volta sono gli uomini che fanno le cose — ci sono iniziative estremamente interessanti.

Veniamo ora ai punti problematici. Nel grafico che adesso vi mostrerò ho schematizzato, rispettivamente con i frutti maturi e i frutti acerbi, le politiche che sono in qualche modo già avanzate, su cui l'agricoltore privato può anche trovare spazi, e le realtà difficoltose. Le difficoltà sono soprattutto nell'ambito delle attività terapeutico-riabilitative. Il filo spinato che separa il palazzo del Ministero delle politiche agricole da quello del Ministero della salute significa che c'è qualche problema. Si tratta essenzialmente di questo: le attività terapeutico-riabilitative che possono essere finanziate per lo *start up* nell'ambito dello sviluppo rurale (quindi il Ministero delle politiche agricole) non trovano un mercato perché nell'ambito dei Livelli Essenziali di Assistenza che il Piano sanitario nazionale prevede non sono riconosciute né l'orticoltura né la *pet therapy* né l'onoterapia e le altre terapie che prevedono l'utilizzo di animali.

Sono in atto degli sforzi di cui i colleghi dell'INEA e dell'Istituto superiore di sanità ne sono gli artefici, Ad esempio è stato

costituito un tavolo presso l'INEA che sta lavorando su questo tema e sulle attività collaterali, come quelle sulla *pet therapy*, di cui parlerà meglio di me la collega Francesca Cirulli.

Sono numerose le iniziative di legge sul tema. Molte regioni hanno regolamentato al riguardo, ma probabilmente la materia dell'agricoltura sociale necessita di un momento di sintesi che, nel rispetto delle competenze regionali in materia, aiuti a creare dei legami tra questi mondi così diversi nell'ambito di progetti sperimentali e innovativi, che vedano coinvolti Stato e regioni.

Vi ringrazio per l'attenzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Abbiamo innovato anche da questo punto di vista: nelle audizioni non c'è la consuetudine di applaudire, per quanto possa essere forte l'apprezzamento. Ringrazio il dottor Roberto Finuola anche per la documentazione grafica che ci ha fornito.

Nel dare la parola alla dottoressa Francesca Giarè, ricercatrice dell'Istituto nazionale di economia agraria, chiederei un maggiore rigore sui tempi. Ovviamente, quando i colleghi ritengono di dover intervenire su questioni specifiche per domande non devono far altro che segnalarmelo.

FRANCESCA GIARÈ, *Ricercatrice dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA)*. Ringrazio il presidente e la Commissione per avermi invitato a offrire il mio contributo sul tema. Cercherò di essere breve il più possibile; ho anche portato alcuni lavori svolti dall'INEA che lascio alla Commissione.

Vi sono alcuni progetti nell'ambito dei quali abbiamo approfondito il tema dell'agricoltura sociale. Per quanto mi riguarda, cercherò di svolgere delle considerazioni generali senza soffermarmi troppo sui singoli aspetti e sui singoli progetti.

Per completare quanto già detto dal dottor Finuola, vorrei dare qualche informazione sul fenomeno nel complesso, partendo proprio dal fatto che mancano dati

complessivi sullo stesso. L'unico dato certo è quello relativo alle cooperative sociali agricole, che nel 2010 erano 385. Al riguardo, stiamo ultimando un'indagine ulteriore per capire la consistenza e la tipologia di attività. Non sono, però, disponibili altri dati complessivi, nonostante alcune indagini negli anni siano state svolte. Regioni e Agenzie di sviluppo agricolo — sono presenti anche rappresentanti delle Università di Pisa e della Tuscia, e dell'AIAB — hanno cercato di approfondire, magari affrontando più alcuni aspetti e meno altri, ma allo stato manca un dato complessivo. Le stime dicono che sono oltre mille le realtà; in alcuni casi si arriva a ipotizzare che siano anche 2.000.

Quello che salta agli occhi immediatamente, analizzando la situazione, è che si tratta di realtà che riescono a realizzare contestualmente prodotti agricoli e servizi sociosanitari. Non mi addentro nel tema perché il dottor Finuola lo ha già presentato a sufficienza. Si tratta, in genere, di realtà aggregate — nel senso che coinvolgono imprese o cooperative sociali agricole, ma anche servizi sanitari pubblici, associazioni e altre realtà del territorio — che utilizzano le norme attualmente a disposizione a livello nazionale o regionale per formalizzare accordi o protocolli. Le forme sono molto varie, ne stiamo raccogliendo numerose e rispondono un po' alla creatività locale dei soggetti coinvolti.

Queste realtà sviluppano molte attività, oltre a quella agricola; in genere c'è una grande diversificazione delle attività con una predilezione per i canali della filiera corta e, quindi, un rapporto diretto con il consumatore. Inoltre, utilizzano terreni e strutture in comodato d'uso, in affitto, confiscati alle mafie. Questo è un problema sul quale forse è il caso di tornare in seguito.

Sicuramente, queste realtà producono una diversificazione dei servizi nelle aree rurali, rispondendo anche a bisogni locali molto specifici, e producono occupazione, in particolare per soggetti svantaggiati, ma non solo. Una loro caratteristica è quella di vedere il lavoro non come un costo dell'impresa o della cooperativa, ma come

un valore; quindi, si punta in genere a diversificare e aumentare le attività per produrre lavoro. C'è un'offerta di prodotti agricoli sempre di qualità, legata al territorio, spesso anche a basso impatto ambientale e con un forte valore aggiunto di tipo sociale. Si tratta, quindi, di un'opportunità di reddito per le imprese agricole, ma soprattutto queste realtà tendono a creare e mantenere reti locali di soggetti che operano nell'ambito dell'agricoltura sociale. Peraltro, non si creano solo reti locali, ma vi sono anche diverse aggregazioni a livello regionale e, a livello nazionale, tentativi di gruppi di scambio di esperienze e di comunicazioni, anche con il tentativo di produrre proposte utili per lo sviluppo dell'attività.

Possiamo dire che c'è anche un contributo al consolidamento del capitale sociale e al miglioramento della qualità della vita. Più in generale, l'agricoltura sociale è un'attività che propone un modello di agricoltura multifunzionale, a basso impatto ambientale, radicato sul territorio. In sostanza, si tratta di un modello di agricoltura importante, che sempre più si va diffondendo e che dimostra di saper stare anche sul mercato. Sono esperienze che tendono verso un modello di coesione sociale e, inoltre, contribuiscono alla creazione di un *welfare* partecipato a livello locale. In questo senso, si tratta sicuramente di esperienze di tipo innovativo e che producono effetti molto interessanti.

Abbiamo incontrato, soprattutto negli ultimi mesi, molte realtà a livello locale in diverse regioni italiane e in tale attività abbiamo notato che le problematiche sollevate dalle realtà stesse riguardano la disparità di riconoscimento e trattamento nelle diverse regioni (in alcune regioni ci sono norme che in altre non esistono), un problema di comunicazione e collaborazione tra i diversi settori coinvolti, quindi le politiche sociali, agricole e sanitarie (in alcuni casi a livello locale si riesce a produrre protocolli interessanti e a svolgere attività molto interessanti e utili, in altri casi questa collaborazione manca e si lamenta una difficoltà), un problema di accesso ai finanziamenti pubblici (si pensi

al PSR ma anche agli altri fondi agricoli e ai fondi sociosanitari, perché spesso le misure e i bandi sono costruiti in modo tale che queste realtà non possono parteciparvi), un problema di accesso al credito, un problema di riconoscimento di alcuni costi (spesso le politiche finanziano le spese per le strutture e meno quelle per il personale e, mi riferisco soprattutto alle politiche agricole, non finanziano costi per il personale occupato in attività di tipo sociosanitario), un problema di riconoscimento del valore aggiunto di tipo sociale, quindi anche un problema di far vedere ai consumatori e alla società qual è il tipo di prodotto che viene presentato, e una scarsità di terreni e di strutture a basso costo (spesso sono terreni in comodato d'uso o in affitto, ma questo sicuramente rappresenta un problema).

Molto brevemente, per chiudere, riporto alcune proposte che sono state formulate anche dalle realtà che abbiamo incontrato, e che abbiamo cercato di riassumere in qualche modo. Sicuramente è stata rappresentata la necessità di predisporre una norma quadro di riferimento a livello nazionale, che però non sia restrittiva o omologante, perché questo può essere visto come un problema e può chiudere la possibilità di innovare e di trovare altri percorsi interessanti. Sulla base di questa norma quadro potrebbero, poi, essere armonizzate le leggi regionali già predisposte oppure se ne potrebbero predisporre delle altre.

Un'altra proposta riguarda la promozione di forme di collaborazione tra le istituzioni a vario livello. Finuola citava il tavolo costituito presso l'INEA con il Ministero dell'agricoltura; esso sta andando un po' a rilento, perché mette insieme competenze diverse, quindi è anche difficile riuscire a lavorare insieme. Sicuramente vanno proposte esperienze di questo tipo o anche altre forme di coordinamento e di concertazione ai vari livelli.

Altre proposte potrebbero essere quelle di favorire l'accesso ai finanziamenti pubblici e l'accesso al credito, trovando anche formule più adeguate per fare in modo che

queste realtà possano partecipare; prevedere dei piani per lo sviluppo dell'agricoltura sociale, con la quantificazione di obiettivi, che dovrebbe però basarsi chiaramente su un sistema informativo adeguato; predisporre i piani di comunicazione, di assistenza tecnica, di divulgazione per sostenere l'avvio di nuove iniziative. Molto spesso ci arrivano richieste da cooperative, imprese, associazioni che ci chiedono come si fa a iniziare, quindi probabilmente a livello locale potrebbe essere utile avere forme di comunicazione di questo tipo.

Altra proposta è quella di facilitare l'assegnazione di terreni confiscati alle mafie e di quelli del demanio o in genere terreni pubblici, in modo che queste realtà possano avere a basso costo dei terreni disponibili.

Vi ringrazio per l'attenzione e rimango a disposizione per eventuali domande.

MARIA CARMELA MACRÌ, *Ricercatrice dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA)*. Buonasera a tutti. Cercherò nel minor tempo possibile di descrivervi il progetto che abbiamo realizzato all'INEA sulla valutazione delle pratiche di agricoltura sociale, spiegando in base a quale logica abbiamo scelto i casi studio, qual era l'oggetto dell'analisi, i risultati e le prospettive di ricerca.

Questo è un tema molto vasto. Le pratiche che possono essere attivate in tale contesto sono davvero tante; gli utenti e i soggetti che erogano i servizi possono essere diversi. L'INEA ha deciso di avviare una valutazione su un aspetto specifico, quello dell'efficacia ed efficienza delle pratiche di riabilitazione e di inclusione sociale dei soggetti portatori di disabilità psichiche.

Questa attività è cominciata all'inizio del 2010, in collaborazione con l'Istituto superiore di sanità, e ha condotto ad alcuni risultati che noi consideriamo fondamentalmente preliminari a una seconda fase di valutazione sperimentale che stiamo adesso avviando sul campo.

Come Istituto nazionale di economia agraria, abbiamo sin dall'inizio premesso

che a noi interessava un aspetto prettamente settoriale: non ci interessava un'affermazione generica circa il fatto che il vivere in campagna aiuta a stare meglio, ma volevamo effettivamente verificare e sostenere in qualche modo che il settore agricolo — come settore produttivo — è in grado di offrire servizi sociosanitari in maniera efficace, producendo anche un risparmio di costi e ovviamente anche avvantaggiandosene come settore, in maniera economicamente sostenibile.

Per questa ragione, i casi studio dovevano verificare la condizione di contenere una realtà di tipo aziendale, una realtà comunque produttiva orientata al mercato, escludendo quelle situazioni, sicuramente interessanti però non proprio appartenenti all'oggetto della nostra ricerca, come ad esempio gli orti negli ospedali psichiatrici, che pure hanno un interesse ma di altro tipo (a noi, lo ripeto, interessava l'aspetto strettamente legato al settore agricolo).

Allo stesso tempo, l'azienda non era l'unico oggetto di interesse, perché comunque a noi interessava valutare anche altri aspetti legati al contesto, alla relazione con gli utenti ma anche con le famiglie.

I cinque casi studio che abbiamo selezionato sono diversi sia per collocazione geografica sia per altre caratteristiche, soprattutto rispetto alla natura del soggetto giuridico che lo ha attivato. Ad esempio, le esperienze della Valdera e di Pordenone sono nate su stimolo di un soggetto pubblico; l'esperienza di Pontinia nasce, invece, da un imprenditore privato che ha poi coinvolto i soggetti pubblici; a Grottaferrata si tratta di una cooperativa sociale e a Bassano del Grappa di un'associazione. Pertanto, queste realtà hanno una natura diversa dal punto di vista giuridico, ma anche da un punto di vista di ambito di competenza (sociosanitario e agricolo).

Abbiamo individuato, quindi, gli ambiti di analisi: come dicevo prima, non soltanto il soggetto erogante, non soltanto l'azienda, ma anche gli utenti, i beneficiari nonché le loro famiglie e il territorio inteso nel senso più ampio possibile. Per ogni ambito di

analisi abbiamo cercato di individuare insieme quali fossero gli elementi interessanti da approfondire. Ad esempio, per i soggetti abbiamo considerato le modalità di coinvolgimento e quelle di presa in carico, la presenza di un progetto terapeutico, quindi anche indicatori di valutazione; per l'azienda abbiamo valutato le caratteristiche, la natura giuridica, ma anche le dotazioni di strutture disponibili, le pratiche realizzate; per le famiglie, innanzitutto l'esistenza delle stesse, il coinvolgimento, il livello di soddisfazione, l'esistenza di rapporti con altre famiglie e con la realtà esterna; per il territorio, abbiamo cercato di individuare i soggetti coinvolti e il tipo di rapporto dell'azienda con il territorio.

Per quanto riguarda gli aspetti aziendali abbiamo potuto constatare, dal punto di vista delle caratteristiche strutturali, che la superficie non è un fattore determinante. Ci sono aziende che vanno dai 4 ai 150 ettari. È importante, invece, la disponibilità di immobili, perché essa consente sia l'opportunità di diversificare la produzione (quindi occuparsi, oltre che della coltivazione, di attività quali la ristorazione, la trasformazione e la vendita diretta) sia anche di avere momenti di socializzazione e, quindi, attività che vanno al di là della vera e propria produzione.

Per quanto riguarda l'orientamento produttivo, l'orientamento è fondamentalmente verso le produzioni a ciclo breve, ad esempio quelle orticole, perché permettono all'utente di vedere concretamente il risultato del suo lavoro. Peraltro, queste produzioni generalmente hanno una maggiore intensità di lavoro. È ovvio infatti che deve trattarsi di produzioni che impiegano molta manodopera.

Generalmente, si tratta di produzioni biologiche, per vari motivi. In primo luogo, per un motivo etico, perché comunque si vuole sostenere un'agricoltura che ha cura non solo dell'individuo, ma anche del territorio, delle generazioni future e, quindi, si sostiene un'agricoltura diversa. Ci sono, inoltre, motivazioni molto pratiche, ad esempio il fatto di non dover

utilizzare *input* chimici, per la sicurezza delle persone; infine, c'è un discorso di convenienza economica perché il biologico può spuntare prezzi di mercato più alti. In definitiva, le ragioni di questa scelta sono molteplici.

Analogamente, sono realtà abbastanza diversificate per motivazioni varie. Vi è un discorso relativo all'ampliamento delle opportunità di impiego dei soggetti, impiegando le persone ognuna in base alla propria abilità, ma anche all'entrare in relazione il più possibile con il contesto esterno all'azienda, perché anche questo crea integrazione. Inoltre, vi è un aspetto più prettamente economico: appropriarsi di margini di profitto che altrimenti andrebbero all'esterno dell'azienda, ad esempio la distribuzione. Tale aspetto è collegato anche con il discorso delle forme di commercializzazione: come è stato già detto, generalmente si preferisce il canale corto, più o meno sempre per le stesse ragioni, quindi vendita diretta in azienda o gruppi d'acquisto.

Per quanto riguarda il territorio e le famiglie, anche i rapporti con il territorio sono molto diversi; sicuramente sono sempre molto forti e molto intensi, perché comunque queste realtà si nutrono dei legami con il territorio. Più le relazioni sono importanti e intense, più queste esperienze sono vitali.

Il rapporto con le famiglie è un po' controverso. Questi soggetti sono tutti affidati alle famiglie perché non sono autonomi e le famiglie, in genere, assumono un atteggiamento di diffidenza e un po' conservativo, perché hanno paura di affidare completamente questi soggetti a un percorso che può non consentire loro il raggiungimento completo dell'autonomia, ma fargli perdere magari dei privilegi (*Commenti di Tiziana Biolghini*).

Non ho detto che le famiglie non sono d'accordo. C'è un rapporto che può essere a volte un po' controverso. Ad ogni modo, consideriamo questi risultati come un panorama, nel senso che adesso stiamo iniziando una nuova fase di ricerca, più sperimentale, nella quale vogliamo monitorare due gruppi di soggetti per valutare

se c'è effettivamente una riduzione del disagio soggettivo, in termini di miglioramento dell'autonomia personale e di riduzione dell'utilizzo di psicofarmaci. Questo ovviamente si trasforma in un risparmio di costi sanitari, quindi consente di giustificare, in qualche maniera, l'intervento pubblico.

FRANCESCA CIRULLI, *Ricercatrice dell'Istituto superiore di sanità*. Vorrei ringraziare la Commissione per aver portato un tema così importante all'attenzione del legislatore. Non so quanto sarò irrituale; sono un ricercatore, quindi non sono abituata a questo genere di lavori e, comunque, cercherò di essere anch'io il più breve possibile.

Vorrei spostare il riflettore sulla salute umana. Fino ad ora abbiamo considerato come l'agricoltura sociale interessa un settore produttivo, quello agricolo, tuttavia occorre ricordare che l'interesse maggiore è quello della salute umana.

L'Istituto superiore di sanità è stato chiamato in causa, sull'agricoltura sociale, dall'INEA, inizialmente grazie al tavolo interistituzionale che ha portato alla nostra attenzione questo fenomeno e, poi, grazie al progetto finanziato dal MIPAAF con cui si è cominciato a studiare l'agricoltura sociale anche dal punto di vista della salute umana.

Il messaggio che vorrei passasse oggi è che l'agricoltura sociale viene a intersecarsi perfettamente con una serie di obiettivi di salute che sono stati già individuati dai nostri piani sanitari nazionali. Tra questi, la promozione di stili di vita più salutari, il potenziamento della tutela dei soggetti definiti « deboli » o « fragili ». Quello che vediamo è quasi un matrimonio perfetto tra l'agricoltura sociale e una serie di pratiche e di attività che possono concorrere a raggiungere questi obiettivi, creando quello che definirei un circolo virtuoso tra salute mentale e stile di vita salutare.

Forse non a tutti è noto che nel campo della salute mentale, ma più in generale della disabilità, esiste una necessità di trovare nuovi percorsi di inclusione che

siano soprattutto lontani dai luoghi fisici delle istituzioni. Da questo punto di vista, l'agricoltura sembra il luogo ideale dove portare le persone diversamente abili per cercare interventi che siano non convenzionali. Dico questo perché esistono esigenze che non sono state soddisfatte nei luoghi tradizionali di cura.

In questo senso, l'agricoltura sociale può aiutare a colmare un vuoto. Può farlo perché l'agricoltura è in grado di mettere in campo la capacità di generare benefici per una serie di fasce vulnerabili o svantaggiate, dando luogo a servizi innovativi che possano rispondere, da una parte, alla crisi dei sistemi di assistenza sociale, dall'altra a un problema sempre più di attualità, quello della riduzione della spesa sanitaria.

Di fronte all'invecchiamento della popolazione e, quindi, a una spesa sempre maggiore, sussistono allo stesso tempo necessità che non riescono a trovare una concreta risoluzione. Pertanto, creare dei percorsi innovativi, che abbiano la capacità anche di creare reddito o comunque di auto finanziarsi, è un'esperienza che, secondo me, vale la pena di essere sostenuta.

Non sappiamo quale sia esattamente il fattore che cura. Probabilmente sono tantissimi elementi: il ritmo delle stagioni, la luce, la crescita, l'attività fisica. Ci sono ormai moltissimi studi che dimostrano come l'attività fisica sia fondamentale per il nostro benessere. Probabilmente non c'è un unico elemento, ma è l'insieme di tutti questi elementi che crea le condizioni per la cura o per il benessere. Dobbiamo, però, ancora studiarli.

Sappiamo che esiste una ricerca della natura che probabilmente nasce dalla nostra storia evolutiva. L'evoluzione dell'uomo è avvenuta nella natura, quindi, questa nostra ricerca della natura in qualche modo segue questa evoluzione biologica.

Come possiamo promuovere la salute e, soprattutto, come possiamo valutarla? Attraverso il progetto iniziato e portato avanti insieme all'INEA, abbiamo sicuramente capito che per comprendere e stu-

diare questi percorsi occorrono degli strumenti nuovi. Quindi, quello realizzato con l'INEA è stato un inizio di percorso, ma è chiaro che per comprendere appieno l'efficacia dell'agricoltura sociale dobbiamo studiare dei nuovi mezzi.

Esso non è quindi concluso, ma ha trovato un primo momento di aggregazione in un convegno, di cui abbiamo tirato le fila, i cui risultati sono stati raccolti in un rapporto ISTISAN pubblicato in rete.

Le linee principali che abbiamo identificato durante il progetto sono state in parte riassunte dalla dottoressa Macrì. Mi piace sottolineare, tra gli aspetti critici, la remunerazione come fattore qualificante dell'individuo. Nel momento in cui vogliamo inserire una persona fragile, un disabile o un malato psichiatrico nella società dobbiamo dargli dignità e questo l'agricoltura sociale lo permette. È chiaro che occorre prendere in considerazione numerosi parametri, perché c'è la necessità di forti motivazioni personali in tutti coloro che si adoperano in questo campo. La dimensione dell'azienda è un elemento fondamentale, come abbiamo scoperto, perché se è vero che l'inclusione è qualcosa che parte dalle interazioni sociali, un'azienda troppo grande potrebbe non essere quella ideale per creare un clima familiare e di interazione sociale. Inoltre, la multifunzionalità permette a ciascun individuo, con le sue peculiarità, di trovare una sua collocazione.

Sono state già dette molte cose, però è importante — *repetita iuvant* — ribadire che innanzitutto è necessario un sostegno a delle sperimentazioni che, utilizzando i metodi propri della ricerca, possano arrivare a degli strumenti di indagine che documentino i percorsi terapeutici. Dobbiamo sapere che cosa cura e come avviene questa cura.

Un altro aspetto fondamentale che vorrei ribadire in conclusione al mio intervento è l'importanza della comunicazione, sia a livello locale sia a quello nazionale, e la formazione degli operatori. Se vogliamo che questi diventino effettivamente percorsi di cura sostenuti dal sistema

sanitario nazionale non possiamo non formare in maniera adeguata chi opera in questo settore.

Il dottor Finuola ha sottolineato l'importanza dell'integrazione sociosanitaria. Questa è un'esigenza particolarmente sentita, ma sottolineo anche l'importanza di iniziative interistituzionali, perché è necessario che le diverse istituzioni coinvolte si parlino per arrivare anche ad azioni legislative importanti.

ANDREA ZAMPETTI, *Docente collaboratore della Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana*. Il mio intento è quello di mettere in luce le evidenze pedagogiche e formative dell'agricoltura sociale, di farlo in tre minuti e di far sì che lo ricordiate.

Comincio dicendo che lui (*vedi allegato 6*) è Giovanni: Giovanni è un'evidenza, bisogna vedere se positiva o negativa, ossia se in questo momento sta ridendo o sta piangendo. Prima di capire questo, credo che ci siano tre cose importanti da sapere sull'agricoltura sociale. Innanzitutto, l'agricoltura sociale è uno strumento che va usato al momento giusto. Dunque, non va bene per qualsiasi persona, ma va bene per le persone che in un dato momento hanno bisogno di quello. Inoltre, va usato al posto giusto; non basta un pezzo di terra per fare agricoltura sociale, ma bisogna farlo con passione, sapendo mettere a risorsa quel pezzo di terra. Infine, bisogna saper usare tale strumento, dunque le risorse umane sono fondamentali: risorse umane agricole e sociali, purché si tratti di soggetti davvero bravi. Solo in questo modo si usa bene l'agricoltura sociale.

Per radicare quanto è stato detto in una storia, vi racconterò la storia di Francesca (a sinistra), Andrea (a destra) e la carriola (in mezzo) (*vedi allegato 6*). È una storia di agricoltura sociale.

Francesca è in difficoltà con la carriola; Andrea interviene e l'aiuta. Si vogliono bene, forse nasce un'amicizia, si danno una mano. Se però noi non contestualizziamo l'intervento nel sistema di riferimento allargato forse non riusciamo a

cogliere quello che veramente sta succedendo. Effettivamente la situazione forse è problematica, non è questo il momento di far nascere un'amicizia. Se andiamo avanti, ci rendiamo conto che la situazione peggiora e Andrea e Francesca rovinano nel fango. La parte importante è che l'agricoltura sociale mi dà il fango; è il fango che fa la differenza, che sia quello che volete voi. Chi ha fatto una passeggiata questa mattina ha visto e toccato il fango; chi sta sotto la pioggia, chi sta sotto il sole e così via. La situazione si risolve bene — non abbiate paura — e intervengono l'operatore agricolo e l'operatore sociale. Non vi dico chi è l'uno e chi l'altro; quando si fa agricoltura sociale si lavora tutti insieme anche se manteniamo distinte le professionalità. È possibile riuscire a fare agricoltura sociale. Valeria e Dario ci riescono e la fanno bene.

Tornando a Giovanni, vi assicuro che stava ridendo. Grazie (*Applausi*).

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO, *Dirigente responsabile dell'Area tutela risorse dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio (ARSIAL)*. Vi ruberò pochi minuti.

Sono stato chiamato a partecipare a questa audizione — e ringrazio il presidente della Commissione — anche per raccontare l'esperienza di animazione vissuta all'interno della pubblica amministrazione. Ho, infatti, avuto la fortuna di vivere una fase iniziale dell'animazione che ha investito anche le strutture regionali a partire dal 2007 in poi grazie all'opera della Rete delle fattorie sociali e di altri soggetti. Devo dire che in questi casi la pubblica amministrazione ci guadagna molto, sia in termini di nuove competenze, sia in termini di miglioramento di gestione degli strumenti di sostegno allo sviluppo rurale.

Citerò un caso, nel corso del mio intervento, di come in qualche modo all'interno di questo processo partecipato siamo riusciti, con il contributo dei rappresentanti del sistema, a migliorare anche la formulazione degli avvisi pubblici. Chiaramente, da dirigente, sono stato chiamato a

fare una disamina della normativa regionale e della collocazione del sociale nella sfera della multifunzionalità.

Tuttavia, a mio avviso, per collocare l'agricoltura sociale nella multifunzionalità dobbiamo partire da un'evidenza. Gli oratori che mi hanno preceduto, anche in relazione all'estrazione culturale e ai processi tipicizzanti del loro lavoro, tendono a enfatizzare molto il ruolo dell'agricoltura sociale nella gestione del disagio.

Gli approcci più recenti tendono in generale a garantire lo strumento dell'agricoltura sociale come supporto al benessere della popolazione nella sua accezione più ampia. Vi ho portato una definizione rielaborata che ha una forte relazione con la necessità di collocare l'agricoltura sociale nell'attività connessa. In tal modo si intende dare evidenza del fatto che, insieme a risorse dell'agricoltura, sono coinvolte anche competenze extra-agricole. Mi sembra che questo sia un elemento chiave, che ha trovato caratterizzazione anche nelle normative più recenti.

L'agricoltura sociale, nell'accezione più estesa, ricomprende attività che utilizzando risorse proprie dell'agricoltura e competenze extra-agricole promuovono il benessere della persona nelle aree rurali.

Per discutere della relazione esistente tra agricoltura e attività connessa, devo parlare dell'elemento fondamentale di tutte le attività multifunzionali (l'agriturismo, i servizi che offre il sociale, la fattoria didattica, i servizi al territorio). Tutte le declinazioni dell'agricoltura multifunzionale determinano una prestazione di servizi che l'azienda agricola rende, a pagamento, sia a soggetti terzi, sia al territorio e al sistema pubblico. Nella legge di orientamento, la relazione è stata costruita su questo aspetto.

Chiaramente, questa relazione non esaurisce l'agricoltura sociale, dunque è inutile tentare di ricondurre tutta l'agricoltura sociale all'attività connessa. Ciò è importante perché è fonte inevitabilmente di mille problemi sul piano della normazione. Alcune regioni tendono a enfatizzare il ruolo della connessione in relazione all'inserimento lavorativo. L'inserimento

lavorativo per sua natura non è un'attività connessa, perché non determina un servizio a pagamento per l'impresa. Non siamo nel modello olandese che funziona con i *voucher* erogati dal sistema, ma siamo in una situazione per la quale l'azienda si rende disponibile ad avviare un percorso senza determinare un elemento di connessione. Invece, otto norme su dieci insistono nella relazione con l'inserimento, tradendo aspetti che sono altrettanto importanti e che non vengono caratterizzati.

È importante dunque sottolineare che l'agricoltura sociale ha un perimetro molto più ampio dell'agricoltura multifunzionale e del legame della connessione. Tuttavia, poiché nella gestione degli strumenti di sostegno alle imprese agricole ci interessa in qualche modo il perimetro dell'agricoltura sociale nella sua natura di multifunzionalità e di attività connessa, vogliamo capire qual è la situazione esistente tra la vecchia legge di orientamento — ossia il decreto legislativo n. 228 del 2001 — e le normative regionali. A questo riguardo, mi preme sottolineare alcuni punti.

Il più importante è che fondamentalmente il decreto legislativo n. 228 del 2001 riconduce tutta la multifunzionalità all'agriturismo. Questo è un limite che ci portiamo dietro da dieci anni, tanto che l'impostazione di ricondurre tutta l'agricoltura multifunzionale ad agriturismo ha indotto regioni come l'Emilia-Romagna e la Lombardia a impostare una norma della multifunzionalità, all'interno della quale, per mantenere vivo il legame con lo stesso decreto, tutte le attività connesse vengono ricondotte all'agriturismo. Questa scelta è micidiale perché — come nel caso dell'azienda che la Commissione ha visitato stamattina, e come è successo anche nel Lazio — siccome in molti comuni il funzionario tende a leggere solo la norma positiva, molte aziende, per operare nel sociale, sono costrette a notificarsi come agriturismo. Pertanto, il primo elemento che vi sottopongo (e mi sembra il più importante) è che è necessario introdurre nel decreto in questione una previsione che metta sullo stesso piano tutte le attività connesse, prescindendo dalla rela-

zione con l'agriturismo. Se vogliamo rendere il sistema meno burocratizzato, se vogliamo dare lo spazio giusto alle attività multifunzionali, dobbiamo prescindere da un simile approccio perché la notifica dell'agriturismo si porta appresso una gestione di controlli che chi è nel settore conosce benissimo. Peraltro, è anche concettualmente sbagliato: il fatto che l'azienda oggi visitata per essere sociale ha dovuto essere prima agrituristica (e per farlo ha impiegato due anni) qualche problema lo pone.

Esiste il problema della connessione, rispetto al quale mi limito a segnalarvi un importante aspetto: siccome la connessione si valuta in tempi di lavoro, l'Emilia-Romagna — è la prima regione ad averlo fatto — ha introdotto nella valutazione del tempo connesso anche l'apporto di lavoro delle professionalità extra-agricole. Al riguardo, la rappresentazione resa prima dal professor Zampetti è molto importante. Il fatto che per fare bene i progetti di agricoltura sociale servano competenze extra-agricole necessariamente qualificate è fondamentale e va qualificato nella misura della connessione.

Se bisogna fare una norma in questo campo secondo me bisogna dare solo indicazioni di orientamento rimarcando cose importanti.

La misura del lavoro connesso è molto importante perché in questo momento ogni regione si sta comportando in maniera diversa. Ci sono alcune regioni, come la Toscana, che per evitare fenomeni speculativi correlano l'attività connessa non solamente al lavoro, ma anche al reddito e ad altri parametri e, pertanto, risultano ancora più realiste del re.

Vorrei sottolineare questo aspetto. Inizialmente, fino alla revisione del citato decreto legislativo n. 228, erano poche le regioni che aveva legiferato in materia. Nel periodo tra il 2009 e il 2011 c'è stata, invece, un'accelerazione. Negli ultimi due anni le regioni che hanno emanato norme specifiche sull'agricoltura sociale sono state sei e in questo momento abbiamo un panorama molto variegato. Dieci regioni non hanno una propria normativa, mentre

quattro hanno adottato norme organiche che collocano l'agricoltura sociale sullo stesso piano delle altre espressioni della multifunzionalità, risolvendo — si potrebbe dire in casa — la contraddizione normativa che andrebbe affrontata a livello nazionale. Due regioni, il Friuli-Venezia Giulia e il Molise, hanno adottato, invece, norme non organiche, ossia attraverso articoli di legge estemporanei hanno collocato il sociale all'interno delle fattorie didattiche, a loro volta collocate all'interno dell'agriturismo.

Capite, ancora una volta, quanta confusione ci sia in questo campo. Non si può verticalizzare la multifunzionalità, bisogna metterla in parallelo, così come non si può assimilare il sociale alle fattorie didattiche perché l'approccio è diverso. Altre regioni, in particolare la Calabria, hanno introdotto espressamente l'obbligo della formazione dell'agricoltore, mentre altre ancora prescindono dalla connessione. Lascio a disposizione della Commissione tutta la ricognizione sulla normativa regionale.

Non vorrei dilungarmi oltre, se non per segnalarvi che in molti casi l'agricoltura sociale è disciplinata nell'ambito di norme non agricole. Ad esempio, nella legge sui parchi si parla di fattorie sociali senza che la normativa agricola le abbia definite. Il quadro regionale, particolarmente confuso, merita un approfondimento specifico, anche perché tale confusione nasce dal fatto che il decreto legislativo n. 228 del 2001 è oramai datato.

Avviandomi alla conclusione, devo dire che il vero motivo che ha spinto il Presidente nazionale della Rete delle fattorie sociali Marco Di Stefano a proporre la mia audizione è quello di rappresentarvi la problematica dei fabbricati rurali da destinare ad attività di agricoltura sociale. Nel 2006 è stata emanata una norma sull'agriturismo che riconosce la natura agricola solamente ai fabbricati destinati agli esercizi agrituristici. Questo comporta inevitabilmente un problema. Poiché molti di questi fabbricati rurali non possono essere recuperati, se non nella loro accezione agricola, è fondamentale introdurre

una norma positiva che ne permetta il recupero, anche per destinarli ad attività di agricoltura sociale.

I fabbricati rurali da recuperare sono nell'ordine delle centinaia di migliaia per effetto delle note trasformazioni in ambito zootecnico. Ci troviamo nella situazione paradossale in cui l'agricoltura sociale, che è uno strumento potente di recupero produttivo e di difesa della destinazione agricola di questi fabbricati, è inibita nella sua migliore vocazione di riconversione produttiva.

ANITA DI GIUSEPPE. Chiedo scusa, ma poiché una delle proposte di legge sull'agricoltura sociale è mia, vorrei fare una domanda.

Lei ha presentato un problema che ritengo sia di importanza fondamentale: quello di riportare l'agricoltura sociale all'agriturismo.

Come tutti sappiamo, gli obiettivi non sono gli stessi.

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO, *Dirigente responsabile dell'Area tutela risorse dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio (AR-SIAL)*. Chiedo scusa, ma mi sono spiegato male. Attualmente il decreto legislativo n. 228/2001 riconduce tutte le attività legate alla multifunzionalità all'agriturismo. Ciò ha condizionato la formulazione delle norme regionali, le quali hanno gerarchizzato la multifunzionalità, ponendo al vertice l'agriturismo. È un grave errore concettuale che porta con sé la necessità di modificare gli esercizi di agricoltura sociale in esercizi agrituristici.

Occorre superare questa situazione. La multifunzionalità deve essere declinata in maniera orizzontale. Ogni settore ha la propria dignità e, pertanto, va difeso e non collocato sotto l'agriturismo.

ANITA DI GIUSEPPE. Certo, altrimenti l'agricoltura sociale perderebbe la sua fondamentale importanza.

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO, *Dirigente responsabile dell'Area tutela risorse*

dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio (AR-SIAL). È ciò che sta già succedendo.

ANITA DI GIUSEPPE. Presidente, siccome nella mia proposta di legge non ho affrontato tale problema e siccome è chiaro che l'agricoltura sociale non produce soltanto beni tangibili — come i beni alimentari — ma anche beni non tangibili, quali il benessere della persona e l'inserimento nella società, vorrei che questo argomento fosse approfondito. Chiederei, quindi, al dottor Di Giovannantonio di lasciarci qualche contributo.

Sarà importante per le nostre proposte di legge.

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO, *Dirigente responsabile dell'Area tutela risorse dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio (AR-SIAL)*. Grazie per l'attenzione. Lavorando a Roma sono a vostra disposizione.

MARCO BERARDO DI STEFANO, *Presidente della Rete delle fattorie sociali*. In questa seconda parte del mio intervento vorrei porre l'attenzione su una serie di fattori utili per permettere lo sviluppo dell'agricoltura sociale in Italia.

L'agricoltura sociale produce benefici per le persone e per la salute, ma produce anche prodotti. L'inserimento lavorativo, infatti, avviene nel momento in cui c'è la possibilità di realizzare un prodotto per la vendita. Questa sera avremo la possibilità di assaggiare i prodotti provenienti da alcune fattorie sociali che vedete nelle foto proiettate.

Le misure che riteniamo possano essere utili allo sviluppo dell'agricoltura sociale in termini di programmazione sono le seguenti: avvio di un programma nazionale di sviluppo dell'agricoltura sociale mediante la costituzione di un fondo dedicato, al fine di cofinanziare progetti sperimentali da realizzare con le regioni; istituzione di un tavolo interministeriale sull'agricoltura sociale (MIPAAF, Ministero della salute, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Conferenza Unificata, or-